

INTELLETTUALI

Buone idee per il Principe

Si può legittimamente parlare di una «questione degli intellettuali» oggi? Oppure menzionare questo semplice titolo equivale a trascurarsi nostalgicamente con lessico e categorie del buon tempo andato? Direi in che senso, secondo me, oggi non solo è lecito, ma doveroso parlarne. E che si tratta di un punto essenziale per il profilo democratico del Paese e per la sua tenuta.

Che molte (e grandi) figure del paesaggio culturale si siano dissolte o profondamente modificate non ci esime dall'obbligo di trovare una risposta a quell'interrogativo. Certo, non siamo più di fronte a quell'intercambio di politica e cultura che dal primo Novecento proietta i suoi impulsi su tutte le fasi critiche della storia europea: un nesso nel quale spettavano all'uno e all'altro dei titolari della relazione compiti di reciproca legittimazione e di altrettanto reciproca sanzione.

Chi voglia averne un esempio di alto profilo, si rilegga - siamo nel 1951, in piena società della guerra fredda - le risposte date da Antonio Banfi e Nicola Abbagnano alle considerazioni di Norberto Bobbio sui «compiti della filosofia» (I testi sono pubblicati da *Micro-mega*, insieme con molti altri scritti di notevole interesse, a cominciare dalla discussione Habermas - Rawls, sotto il titolo di *Almanacco filosofico*, come supplemento al n. 5/95 della rivista). Vi si manifesta un ethos della impresa intellettuale che impegna ogni risorsa del mondo del sapere - e ne commisura validità ed efficacia - alla realizzazione di un obiettivo: il superamento di un modello dogmaticamente conflittuale (e culturalmente caotico) delle relazioni tra uomini e l'affermazione di un ideale di convivenza razionalmente regolata e democraticamente espansiva. Lasciamo stare per ora le durissime repliche della storia a questi enunciati. Ciò

È lecito oggi porre una «questione degli intellettuali» che segnali il rischio di una perdita di autonomia, e quindi di senso, della stessa funzione intellettuale? L'intero mondo della cultura è chiamato ad un compito di civiltà: produrre buone idee per la classe di governo. La nostra democrazia ha bisogno di questo pilastro.

Dobbiamo ricominciare a cercare buoni maestri. Oggi c'è insufficiente consapevolezza della forza regolatrice che la funzione intellettuale è in grado di esprimere in rapporto alle dinamiche della vita pubblica. Senza ricostruire un principio d'autorità intellettuale neppure la politica può rinascere.

FRANCO OTTOLENGHI

che interessa rilevare è il proprio di questa impresa intellettuale: il fatto, cioè, che essa possa proporsi come uno dei più stringenti criteri di verifica delle dinamiche politiche, delle strategie dei poteri in campo, della qualità democratica delle nostre istituzioni.

Una rete virtuosa

È un capitolo essenziale della storia della prima Repubblica. A ben riflettere, si può giungere fino a ipotizzare il costituirsi di una sorta di rete - se mi si passa l'immagine - dei poteri intellettuali (nelle università, in molte case editrici, riviste e anche giornali) con pronunciate virtù emendative nei confronti delle scelte operate dalle classi dominanti e con funzioni di garanzia tese a irrobustire una vita pubblica ancora democraticamente

immatura. La situazione risulta oggi assai mutata. Quella rete di poteri intellettuali è stata frantumata in una molteplicità di corporazioni e di competenze. Lo spazio degli *arcana imperii*, pascolo perenne dei poteri forti, sembra annullato dal flusso incontrollato di informazioni che ci sommerge. Gli *hominines novi* hanno preso il posto del vecchio ceto politico. Gli standard politici della tradizione (destra/sinistra, conservazione/innovazione, pubblico/privato...) hanno subito più di un rimescolamento. Ma la democrazia della seconda Repubblica stenta ad assumere lineamenti apprezzabili.

Non sembra fuor di luogo affermare che ciò pone un problema di *responsabilità* che attiene alla formazione di una nuova classe dirigente. Ripartiamo dunque dal ruolo che compete all'esercizio della funzione intellettuale ed è cosa più complessa dell'attingere allo specialismo del portatore di competenza. Non facciamoci ingannare dai tumulti delle coloratissime piazze elettroniche che hanno i propri demagoghi; né affascinare dai videosalotti che hanno i propri cicisbei.

Il nuovo padrino

Certo, essi donano all'esercizio della funzione intellettuale (quando ne ospitano i praticanti) una visibilità enfatica o una patina seducente di intrattenimento. Ma ne deprimono il senso e la trasformano, tutt'al più, in prestazione ancillare a carico di un nuovo padrino, il principe mediatico. Nella cultura francese sta prendendo corpo un interrogativo inquietante. Siamo assistendo a un nuovo «tradimento

dei chierici? Insomma, a una perdita di autonomia, e quindi di senso, della funzione intellettuale, tanto più drammatica perché meno consapevole?

Il problema non è certo quello di riconvertire nell'universo della comunicazione post-moderna vecchi ruoli e profili professionali. E neppure quello di rivendicare il diritto a qualche pronuncia profetica in previsione del passaggio alla Terza Promessa. La seconda Repubblica sarà quel che sarà. Ma il rischio che la Nuova Atlantide telematica contribuisca, in contrasto con le proprie premesse, a snervare il processo democratico con un incremento di cittadinanza passiva, è già forte.

Per discutere di revisione costituzionale ci vogliono saggezza ed equilibrio: doti manzoniane che, se uno non ce l'ha, non se le può dare. Tuttavia, non era facile prevedere che una discussione intorno al rapporto nevraltico tra principi e regole del processo democratico sarebbe stata contrassegnata da una tale mistura di specialismi microchirurgici e di approssimazioni dilettantesche. Dalla sera alla mattina, variano in modo sbalorditivo le proposte ordinarie o addirittura, le prospettive di riordinamento del patto costituzionale. Che cosa potranno mai pensare i cittadini che ne sono non gli usufruttuari a tempo determinato, ma i soci fondatori? E non mi sento di mettere la sinistra al riparo da questi rilievi. Anzi, trovo piuttosto che su questo terreno, classicamente costituente, il personale dirigente in formazione abbia giocato male le sue carte.

In un saggio presentato nel novembre '95 alla «Lettura annuale» del Mulino (e pubblicato dalla rivista nel numero di fine anno) il professor Sartori, nelle cui mani è stata posta la chiave del passaggio alla seconda Repubblica, si esercita in una vera e propria confutazione della democrazia maggioritaria all'ita-

liana, che egli chiama la democrazia delle idee sbagliate. Il bersaglio è quella sorta di «pensiero unico» istituzionale che affligge singolarmente destra e sinistra e che ha trovato nel sistema dei media un frullatore di eccezionale potenza. In tale impostazione regola elettorale maggioritaria, sistema politico bipolare e costituzione di tipo presidenziale si tengono come anelli di una stessa catena o come le parti, meccanicamente connesse, di uno stesso impianto.

Traffici vietati

Il dettato di Sartori è quello di un fiorentino spirito bizzarro, ma il monito è severo: non si gioca (e non si traffica) con le idee. Così come non si gioca, e non si traffica, con le Costituzioni. E poiché abbiamo parlato di un ethos della impresa intellettuale, sembra opportuno ricordare le considerazioni di John M. Keynes, nelle pagine conclusive della *eorìa generale* (1936): «... le idee degli economisti e dei filosofi politici, così quelle giuste come quelle sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente si ritenga... Gli uomini della pratica, i quali si credono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto. Pazzi al potere, i quali odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro...».

C'è un'altra questione, ma anche per i suoi consiglieri. Chi parla al potere politico non è solo un competente, quello che oggi chiameremmo «tecnico». Ma un grandissimo studioso in prima linea. Egli sente su di sé la responsabilità essenziale di chi esercita una funzione intellettuale nella vita pubblica: quella di produrre idee buone per una classe di governo. E ne risponde di persona.

La nostra democrazia ha bisogno di questo pilastro. O non

reggerà al travaglio che la investe. L'intero mondo della produzione intellettuale, a cominciare dalle università, è chiamato, nella sua complessità e articolazione estrema, a un compito di civiltà. In fin dei conti, sono in gioco autonomia e responsabilità di questo mondo, la sua funzione pubblica, la sua facoltà di ricostituirsi in impresa, in rete di imprese dotate di senso. La destra ha forse accumulato qualche vantaggio, ma non ha affatto vinto la partita. La sinistra ha in gran parte sulle spalle le sorti di una cittadinanza che, a contatto con una crescita accelerata dell'universo delle opportunità, non trova supporto adeguato alla propria espansione.

È un'aporia, una difficoltà irrisolta del processo democratico? Secondo Massimo Cacciari (che ne scrive acutamente nel numero già citato di *Micro-mega*) occorre fare i conti con la percezione propria dell'*homo democraticus* che i suoi diritti sono assoluti e i suoi scopi irriducibili. Proprio tale percezione finisce col sottoporre a una sorta di revoca permanente gli equilibri pazzati, i sistemi di compatibilità, gli ordinamenti che regolano la nostra convivenza. In un altro universo linguistico, potremmo menzionare il teorema dell'impossibilità di Kenneth Arrow, secondo il quale non possono mai essere soddisfatte tutte insieme le condizioni necessarie alla determinazione dell'obiettivo democratico dell'interesse generale.

Stiamo con i piedi per terra. Ricominciamo a cercare buoni maestri. Oggi c'è insufficiente consapevolezza della forza regolatrice che la funzione intellettuale è in grado di esprimere in rapporto alle dinamiche della vita pubblica. Senza ricostruire un principio d'autorità intellettuale neppure la politica può rinascere. Né può essere contrastata la crisi scettica che l'attaglia e nella quale hanno libero corso i vizi mentali del bizantinismo e del bonapartismo.

RELIGIONI. Le trasformazioni vissute dal culto e dall'immagine di Maria

Matrone da Tacita a Sulpicia

Prima un lungo silenzio, poi il lento mutare delle cose: i primi segni di un cambiamento del costume, la reazione dei maschi, le timide tracce di una emancipazione femminile... Sono le tappe che segnano il cammino delle donne nell'antica Roma. Ce lo racconta Eva Cantarella in *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia* (Feltrinelli), p. 188, lire 28.000; in libreria dall'8 marzo che spazia dai tempi della città arcaica all'età augustea. C'è il racconto di leggende e aneddoti, la descrizione di culti, la storia di regine mitiche e donne realmente esistite, la vita delle donne modello e le disavventure di quelle ribelli. E ancora le norme giuridiche e le pratiche sociali che regolavano il mondo femminile: dal controllo del ventre alla cessazione dell'utero. Ma anche la nascita della complicità tra i sessi e quindi il formarsi proprio a Roma di un modello di rapporto tra uomini e donne destinato, nella storia della civiltà occidentale, a lasciare tracce sino ai nostri giorni.



Albero nel Sinal

Rodney Smith (da «In the land of light»)

d'unione tra il culto cristiano e quello pagano della dea Iside. Data la nerezza della sua pelle («nigra sum sed formosa»), la sposa del *Cantico* permette inoltre di legare la madre di Dio del Nuovo Testamento alla regina di Saba dell'Antico Testamento, il che costituisce un elemento utile per spiegare il culto delle Madonne nere (tema cui Schreiner dedica un intero capitolo del libro, offrendo un'interessante serie di testimonianze iconografiche). Si tratterebbe anche in questo caso di un passaggio da una forma pagana di culto (esteso in genere alle «dee madri») a una divinizzazione cristiana di Maria. Attraverso l'anello di congiunzione della sposa «nigra» della Bibbia, la Chiesa cristiana avrebbe cioè «recepito e incorporato mitologemi preesistenti, raccogliendone e interpretandone l'eredità».

L'indagine, condotta per lo più dal punto di vista artistico e culturale, non manca di considerare la dimensione sociale del culto mariano. Quanto più i ceti alti si avvicinano al cristianesimo, tanto più la madre di Cristo è proposta come modello di povertà, secondo un'identificazione spirituale di «verità sociale e dote morale». Ma inizialmente, nel Medioevo, il tentativo da parte dei teologi di destare l'interesse degli stessi ceti nobiliari per la fede cristiana comporta anche l'insistenza sulle origini aristocratiche di Maria. I termini principali della questione restano però per Schreiner quelli che riguardano la dinamica tra i sessi che sottende alle diverse forme di rappresentazione e adorazione di questa figura femminile. Se i suoi caratteri sessuali sono stati recepiti come metafore teologiche dal solo «movimento femminile religioso» (nella sua declinazione mistica, ma non solo), e se solamente questo genere di interpretazione è riuscita a sottrarsi agli schemi misoginici imposti dalla teologia dominante, è perché esiste un'identità di Maria non solamente umile e sottomessa, ma autonoma e consapevole della forza della propria femminilità. Una Maria insomma «più sensuale, più allegra e più vicina alla realtà» di quanto comunemente non si creda; una donna che attraverso la felice libertà delle sue scelte è riuscita a contrapporsi alle leggi del potere maschile.

Madonna in carriera

Accanto ad un'identità femminile solamente umile e sottomessa c'è quella di una donna autonoma che con la felice libertà delle sue scelte è riuscita a opporsi alle leggi del potere maschile

donna colta, e trasmittitrice di cultura (verrà eletta patrona della vita intellettuale delle università). Secondo Schreiner, se questo genere di idealizzazione comporta una «teologizzazione» del problema dell'alfabetizzazione, esso inaugura però anche un fondamentale dibattito circa l'identità delle donne allo studio della teologia. Un dibattito che proseguirà nei secoli, coinvolgendo

le grandi mistiche dell'età moderna: ma già Christine de Pizan, alla fine del Trecento, giunge a immaginare una «cité des dames» dove le donne non fanno altro che leggere e acculturarsi, sotto l'egida del patronato di Maria. Per arginare interpretazioni eccessivamente «femministe», la «società maschile» escogita allora un dispositivo metaforico: Maria è «libro della vita», perché come

un libro tenne racchiuso in sé il Verbo divino, e i cristiani devono imparare a leggere al solo fine di comprendere questo grande mistero della fede. Le metafore legate all'idea del libro sono in questo periodo moltissime. Giovanni da Damasco (vissuto tra il VI e il VII secolo) paragona l'intera storia di Maria alla redazione di un manoscritto; Pietro di Celle (XII secolo) identifica la sapienza divina con una mano che scrive, e intende l'incarnazione del figlio come scrittura incisa nel ventre materno; Maestro Enrico descrive nei suoi sermoni (XIV-XV secolo) l'essata corrispondenza tra le fasi di lavorazione della pergamena e quelle della vita spirituale di Maria. Solo più tardi, con l'austera interpretazione della

Bibbia proposta dai riformatori, la metafora del libro verrà sottratta alla figura di Maria e riferita alla sola nascita del Cristo. Questo significherà un dominio ancor più incontestado della metaforologia «maschile»: non a caso è proprio nell'età della Riforma che Maria verrà più violentemente aversata (gli anabattisti ne distruggeranno tutte le immagini, e il luterano Martin Bucer proporrà di sopprimere la stessa festività dell'immolata concezione).

Le immagini bibliche che caratterizzano il culto mariano nel Medioevo non sono però le sole adatte ad esprimersi: «Anche il libro può finalmente decorato e costruito non poteva bastare a soddisfare l'amore dei fedeli medie-

vali per Maria». A dare piena voce a questo genere di devozione è piuttosto l'interpretazione in chiave mariologica del libro della Bibbia che più racconta i sentimenti amorosi, il *Cantico dei Cantici*. I seni della sposa del *Cantico*, «più dolci del vino», divengono per gli interpreti cristiani i seni di Maria coi quali lei allatta non soltanto Gesù nella sua duplice natura sia divina che umana, ma anche - secondo l'interpretazione mistica - l'intera stirpe cristiana. Questa lettura legittima il desiderio carnale che lega i due sposi del *Cantico*, e al tempo stesso pone l'accento sulla fisicità dell'allattamento, su un'immagine di *Madonna lactans* che rappresenta, spiega Schreiner, il *trait*